



DEPOSIZIONE NAPOLITANO

La Corte di assise di Palermo sconfessa la procura e dice no alla presenza dei boss e di Mancino al Quirinale

■ ■ APAGINA 2



PARTITO DEMOCRATICO

Una bufala il crollo degli iscritti nell'era Renzi. I dati del tesseramento 2014 sono pari a quelli del 2013

■ ■ APAGINA 2

■ ■ NCD

Alfano, stratega ridicolo

■ ■ FABRIZIO RONDOLINO

La dura lettera scritta ieri da Piero Fassino, a nome di tutti i Comuni italiani, al ministro dell'interno Angelino Alfano, accompagnata dalla richiesta di un incontro con il presidente del consiglio, è destinata con ogni probabilità a chiudere il ridicolo incidente in cui è incorso il leader dell'Ncd a proposito delle trascrizioni dei matrimoni omosessuali celebrati all'estero.

— SEQUE A PAGINA 4 —

■ ■ GOVERNANCE RAI

La politica è zitta, incombe la Gasparri

■ ■ MICHELE ANZALDI

Il consiglio di amministrazione della Rai è in scadenza, il rinnovo dell'organo è previsto tra poco più di sei mesi. Si tratta della scadenza più ravvicinata tra quelle che riguardano il servizio pubblico, prima ancora della scadenza della concessione, prevista per il 2016 ma che potrebbe essere anticipata all'anno prossimo secondo l'intenzione manifestata dal sottosegretario alle Comunicazioni, Antonello Giacomelli.

— SEQUE A PAGINA 2 —

■ ■ RIFORMA

La buona scuola punta sulla musica

■ ■ LUIGI BERLINGUER

Quanto abbiamo presentato al governo, la proposta di un piano per la scuola che preveda l'introduzione della musica e del suo apprendimento pratico per tutti gli studenti, non solo nelle scuole materne, elementari e medie, si sposa con quanto scritto nel punto 4.1 del programma "La Buona Scuola", che il presidente Renzi e il ministro Giannini hanno preparato per rinnovare il nostro sistema formativo.

— SEQUE A PAGINA 4 —

■ ■ RIFORME ► DEM ANCORA DIVISI



L'Europa, Draghi e gli italiani digeriscono il Jobs Act. E il Pd?

Renzi si sente rafforzato dalla fiducia incassata al senato, mentre la minoranza rinvia la battaglia alla camera e alla piazza. Il presidente della Bce: non ci saranno più licenziamenti

■ ■ RUDY FRANCESCO CALVO

Per la minoranza del Pd, quella del Jobs Act non è ancora una partita chiusa. Mentre Matteo Renzi festeggia un sostegno che «anche in senato sta crescendo», forte dei 165 sì incassati mercoledì sera, Pier Luigi Bersani, Stefano Fassina e Pippo Civati rinviano la sfida ai due prossimi appuntamenti in programma: la manifestazione di Cgil e Fiom del 25 ottobre e l'approdo del disegno di legge delega a Montecitorio. «Se metteranno la fiducia alla camera, non la voterò», preannuncia il deputato brianzolo. E l'ex segretario si augura che «ci siano sia lo spazio che il tempo per delle modifiche». Tutti e tre,

comunque, scenderanno in piazza con Camusso e Landini contro il provvedimento del governo.

A favore del quale si schiera invece Mario Draghi. Il presidente della Bce nega il rischio di «licenziamenti di massa» dopo l'approvazione del Jobs Act, ricordando che «l'Italia è stata così lungo in recessione che le imprese che volevano licenziare lo hanno già fatto». Semmai, il rischio che corre il nostro paese, come gli altri in Europa, è quello di fare troppo poco sulle riforme e i governi che «non fanno la cosa giusta, spariranno per sempre dalla scena politica», è il presagio di Draghi.

Il confronto nel Pd, comunque, va ormai al di là del merito del disegno di legge delega. La

mancata partecipazione al voto di fiducia da parte di Felice Casson, Lucrezia Ricchiuti e Corradino Mineo è stata stigmatizzata ieri dal vicesegretario Lorenzo Guerini: «Mette in discussione i vincoli di relazione con il proprio partito». Non è in vista nessuna espulsione, comunque, e probabilmente non ci saranno nemmeno sanzioni formali. La questione sarà discussa dall'assemblea dei senatori del Pd, forse la prossima settimana, ma già ieri è stata oggetto di scontro verbale, soprattutto tra Roberto Giachetti e lo stesso Mineo. «Se non si prendesse atto della fuoriuscita dal Pd di chi ha compiuto quella scelta, il Pd diventerebbe un partito sciolto più che liquido», ha affermato il vicepresidente della ca-

mera. Pronta la replica del senatore dissidente: «È un ex radicale, vedo che si è evoluto molto bene, gli faccio i miei complimenti, avrà un glorioso avvenire». Civati e Fassina mettono comunque le mani avanti, paventando «una disciplina di stampo sovietico» il primo e una «disciplina à la carte» il secondo.

Un atteggiamento diverso è riservato a Walter Tocci, che dopo aver votato comunque sì alla fiducia ha preannunciato le dimissioni, rimettendosi alla decisione dell'aula (che molto probabilmente le respingerà). «La sua intelligenza, la sua competenza e la sua passione sono necessarie al Pd - ha detto Renzi - proverò a convincerlo che le dimissioni sarebbero un errore». @rudyfc

■ ■ SINISTRA/1

Occupy Landini, il mito che porta alla disfatta

■ ■ MARIO LAVIA

A un certo momento persino a uno mediaticamente perfetto come Maurizio Landini può capitare di spararla grossa. E se nessuno ha riso davanti alla sua ultima ineffabile minaccia di occupare le fabbriche deve essere stato perché è come se tutti si fossero guardati negli occhi con aria interrogativa: ma che sta dicendo? E facendo ironie fin troppo facili: occupare quali fabbriche, che sono tutte chiuse? C'è da chiedersi, insomma: è veramente Maurizio Landini questo?

— SEQUE A PAGINA 3 —

■ ■ SINISTRA/2

Piketty, il guru della sinistra con le slide

■ ■ NICOLA MIRENZI

A un certo punto Piketty stesso frena la mania: «Voglio evitare letture mistiche del mio lavoro». Dopo la consacrazione statunitense, la star dell'economia globale è arrivato ieri in Italia a presentare il suo bestseller, *Il capitale nel ventesimo secolo* (Bompiani). Quando il professore francese entra nella sala gremita - l'elegante Sala della regina della camera - la soddisfazione gli si disegna in faccia come un sorriso, immediatamente dopo lo spavento di dover distribuire certezze a un pubblico che lo attende come un guru.

— SEQUE A PAGINA 3 —

■ ■ ROBIN

Sabina

Solidarietà di Sabina Guzzanti a Riina e Bagarella. Ha ragione, dovrebbe metterli anche tra i ringraziamenti per il film.

EDITORIALE

Come opporsi a Renzi nell'era Renzi

■ ■ STEFANO MENICINI

Quando si tratterà la parabola di Matteo Renzi, si fisserà probabilmente all'ottobre 2014 un punto molto alto. All'indomani della prova di forza cercata e vinta sul mercato del lavoro, con l'abbattimento del totem dell'articolo 18. In piedi al centro di uno scenario domestico abitato solo da avversari sconfitti e da alleati docili. Nel pieno di una vicenda europea aperta perfino a ipotesi di rinegoziazione dei trattati. Sostenuto da un persistente consenso popolare. Studiato e vezzeggiato dalle élite progressiste d'Occidente. Perfino, notizia recente, piazzato sul podio degli under 40 più influenti al mondo secondo *Fortune*, al terzo posto dopo Zuckerberg e prima del fondatore di Whatsapp.

È legittima la domanda: e ora? Che vorrà fare Renzi di questo potere? La risposta è facile. Per usare un suo slogan: «passo dopo passo». Il successo serve a Renzi non per realizzare ulteriori blitz ma per rendere ineluttabile l'avanzamento della propria agenda. Come dice Padoan: perché le riforme si realizzino e producano effetti ci vuole tempo. Almeno quei mille giorni. Nell'arco dei quali il premier non ipotizza scossoni, né teme rese dei conti da parte di altri. «Avete la manifestazione il 25 ottobre, allora ci vediamo il 27», ha detto a Susanna Camusso. Sottotesto: per me non cambierà nulla.

La minoranza del Pd deve fare i conti con questo tempo medio-lungo della stagione renziana. Farebbe male a consolarsi con i commenti di chi (da mesi) preannuncia «l'inizio del declino». Perché un declino renziano ci sarà, inevitabilmente, ma non è imminente.

La lezione del Jobs Act dice che non serve minacciare «conseguenze politiche» che non si è in grado di realizzare. Che Renzi non soffre le turbolenze parlamentari che avvelenarono gli anni dell'Ulivo esacerbando gli animi dei militanti contro chi fomentava divisioni. E che la sovraesposizione mediatica di un dissenso che non si può condurre fino in fondo evoca più gli omini di Altan con relativo ombrello, che eroismi resistenziali.

I giovani andati a dirigere il Pd di Renzi senza essere né diventare renziani hanno scelto una strada migliore. Investono su un partito vincente che non sarà mai più *dependance* dei sindacati ma prima o poi potrà ri-orientarsi a sinistra, com'è successo nel Labour e nella Spd. Nell'attesa, meglio elaborare il lutto e farsi venire idee nuove.

Nuove davvero però. Fuori dall'Italia Piketty, per dire, è già modernariato.

@smenichini

Chiuso in redazione alle 20,30

■ ■ TRATTATIVA STATO-MAFIA

Niente boss al Quirinale, la corte dà torto alla procura di Palermo

■ ■ GABRIELLA MONTELEONE

«**L**a decisione ha evitato uno sfregio e una ferita al prestigio e al decoro istituzionale della presidenza della Repubblica». «Solidarietà a Riina e Bagarella privati di un loro diritto». La prima dichiarazione (Walter Verini, Pd) e il secondo tweet (di Sabina Guzzanti) riassumono bene i due “stili” con cui ieri è stata accolta l’ordinanza della corte di assise di Palermo presieduta da Alfredo Montalto, che ha escluso la partecipazione dei boss Riina e Bagarella e di Nicola Mancino alla deposizione che Giorgio Napolitano renderà il 28 ottobre al Quirinale nell’ambito del processo sulla trattativa Stato-mafia. Sull’argomento, com’è noto, la Guzzanti ci ha fatto un film ora nelle sale, ma la ricerca



di visibilità e spettatori non basta, da sola, a spiegare stati d’animo e delusioni pur diffusi in tutta un’area dedita a coltivare trame, nonostante i «vergognati» arrivati in risposta al suo tweet non siano stati pochi. Anche per il presidente del Pd, Matteo Orfini «la Guz-

zanti che esprime solidarietà a Riina dimostra che la crisi di una certa cultura “di sinistra” è ormai irreversibile». Ma l’ex pm Ingroia, che ha messo in piedi l’accusa di questo processo salvo poi lasciarla in altre mani, dice ancora di «sognare che il capo dello Stato vada

a Palermo a rendere testimonianza».

Peccato che proprio la decisione della corte di assise palermitana – superando il parere favorevole dato dalla procura alla presenza al Quirinale dei boss e dell’ex ministro – viene motivata da «particolari ragioni giustificative» come «l’esigenza di tutela di bene a rilevanza costituzionale» oltre a prerogative «di un organo costituzionale qual è la presidenza della Repubblica».

C’è dunque un profilo «di natura costituzionale» connessa all’immunità riconosciuta al Quirinale che impedisce – esemplifica l’ordinanza – anche l’accesso alle forze dell’ordine e quindi al giudice di disporre». Così non potrebbe essere ordinato l’accompagnamento di un detenuto con la scorta, né assicurare l’ordine» come in una qualsiasi udienza. Di più: ai boss è già preclusa la presenza

fisica nelle aule di giustizia, a maggior ragione, spiega la corte, è «incompatibile la presenza degli stessi nella sede del Quirinale», né è possibile ricorrere alla videoconferenza «prevista solo per le attività svolte nelle aule d’udienza». La tutela del diritto di difesa potrà essere esercitata, poi, dai loro avvocati titolari, e non anche dai loro sostituti. Ma già si profilano ricorsi, da parte del legale di Riina, ed eccezioni di nullità (Mancino) ritenendosi violato il diritto alla difesa. La corte di Palermo ha valutato tutte le implicazioni ritenendo alla fine prevalente la tutela dell’istituzione che Napolitano rappresenta: chi lo ritiene un cittadino qualsiasi che può incontrare dei boss mafiosi al Quirinale, ignora le garanzie costituzionali. La corte l’ha spiegato nella sua ordinanza.

@g_monteleone

■ ■ PARTITO DEMOCRATICO

Una bufala il calo di iscritti nell’era Renzi. I dati 2014 pari a quelli del 2013

■ ■ FRANCESCO LOSARDO

Non c’è alcun crollo di iscritti: nel settembre 2014 il Pd targato Renzi ha lo stesso numero di iscritti che aveva a settembre di un anno fa: dopo essere passato, nel maggio 2013, dalla segreteria Bersani a quella di Guglielmo Epifani. La polemica è chiusa e il polverone dissolto. Ieri, al termine della segreteria del Pd, il vicesegretario Lorenzo Guerini ha snocciolato i numeri ufficiali sull’anno in corso: «Alla data del 30 settembre gli iscritti al Pd sono 239mila 322». Un anno fa, secondo i numeri del responsabile organizzativo del Pd di Epifani, Davide Zoggia, al 20 settembre gli iscritti erano nell’ordine dei 250mila. «La percentuale

dei tesserati 2013 è pari al 50 per cento degli iscritti nel 2012», disse Zoggia: appunto 250mila persone, poiché il totale degli iscritti, dice il bilancio sociale del Pd 2012, era 500mila 163. Conclusione: 250mila erano nel 2012, altrettanti erano nel 2013 e praticamente lo stesso numero sono adesso. Punto.

Guerini smonta così definitivamente la storia dei dati apocalittici di un crollo epocale delle iscrizioni al Pd che sarebbero oggi cinque volte inferiori rispetto all’anno scorso: cioè meno 400mila tessere. «Notizie circolate in maniera avventata», ha tagliato corto ieri Guerini. «Il tesseramento scade il 31 dicembre. Il numero degli iscritti al 30 settembre è un risultato importante che

consente di guardare con fiducia al traguardo di 300mila iscritti che ci eravamo prefissati».

*Guerini
smonta la
polemica
cavalcata dalla
minoranza
interna*

te, fin dal giorno in cui erano state diffuse, le cifre

del crollo: «Le notizie sul numero degli iscritti pubblicati su organi di stampa su cui si sta costruendo una polemica inutile e strumentale, sono infondate. Spiace che qualcuno, basandosi su proiezioni inventate, apra una polemica inutile».

Il primo riferimento di Guerini era all’articolo di *Repubblica* («Pd senza base, solo 100 mila tessere, in un anno persi 400 mila iscritti») che ha innescato la polemica. Il secondo a Pier Luigi Bersani e altri esponenti della minoranza Pd che avevano colto la palla al balzo per attaccare la segreteria di Renzi. «Un partito fatto solo di elettori e non più di iscritti, non è più un partito», erano state le dure parole dell’ex segretario Bersani. Ieri, dopo i dati forniti da Guerini, da parte della minoranza interna nessun commento.

@francelosardo

■ ■ CINQUESTELLE

Sul Circo Massimo di Grillo le tensioni della base: “Un’inutile festicciola”

■ ■ FRANCESCO MAESANO

Per loro la strada ricomincia da qui. Dipendesse da Grillo e Casaleggio tutto quello che è stato del Movimento che da poco, nel giorno di san Francesco, ha compiuto cinque anni, potrebbe finire tra parentesi. Non dimenticato, perché l’esperienza accumulata finora sarà benzina preziosa per i mesi a venire, ma al M5S occorre uno scarto.

Lui, il protagonista della svolta, un po’ si schermisce: «Se diventerò leader del M5S sul palco della festa del Circo Massimo? Una notizia che non ha nessun fondamento, parlerò per ultimo sul palco perché sono quello che ha meno da dire». Grillo, che ieri era al solito hotel Forum, la



sua casa abituale per le discese nella capitale, scherzava così con chi gli chiedeva perché fosse toccato al giovane vicepresidente della camera di prendersi lo scettro del successore: «Lo faccio per rovinargli la vita», ha detto ridendo.

Molti gazebo, per l’esattezza 177, disposti tatticamente al centro del Circo Massimo per migliorare il colpo d’occhio e restituire un’impressione di piena e massiva partecipazione almeno nei momenti clou della kermesse. Dagli uffici della comuni-

cazione della camera non si sbilanciano in previsioni, ma spiegano che la zona di fronte al palco potrà ospitare 15mila persone, quelle necessarie a riempire le inquadrature delle televisioni.

Intanto le tensioni nel Movimento non scemano, anzi, sembra che la data di inizio del Circo Massimo abbia fatto da catalizzatore, portando a galla mesi di rancori e diffidenze reciproche. Gli attivisti Cinquestelle romani parlano di un clima molto teso all’interno del Movimento. Ad agitare le acque è la gestione di quello che «doveva essere un congresso per risolvere i problemi che ci sono dentro M5S e che invece si è trasformata in una inutile festicciola di tre giorni». A non piacere è il fatto che da domani a domenica invece di un

confronto, che possa aiutare a superare le difficoltà che si trova ad affrontare il Movimento, ci sarà invece una kermesse a base di musica e di «inutili interventi dal palco» così li definisce qualcuno. Posizioni in sintonia con quella del sindaco di Parma, Federico Pizzarotti.

Il primo cittadino ducale, nonostante l’esclusione dal palco, sarà in piazza sabato per difendere il lavoro della sua amministrazione dalle critiche che gli sono piovute addosso dai vertici del Movimento e per rilanciare la sua sfida alla leadership sul tema del dialogo. «Sabato porteremo questa importante esperienza al Circo Massimo. Organizziamoci, perché il periodo storico non ammette passi indietro».

@unodelosBuendia

... GOVERNANCE RAI ...

Il parlamento in silenzio, la Gasparri incombe

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ MICHELE ANZALDI

Eppure in parlamento non si muove nulla. Ad oggi non ci sono iter legislativi in corso, non c’è nessuna proposta concreta in campo per la riforma della *governance* del servizio pubblico. Il conto alla rovescia per il nuovo consiglio è già scattato, ma si rischia di non fare più in tempo e di dover eleggere il nuovo cda ancora una volta con la legge Gasparri.

Dopo anni di critiche e dubbi sul complicato procedimento di nomina, che prevede il voto della commissione parlamentare di Vigilanza per nominare 7 dei 9 consiglieri, mentre il presidente e un altro consigliere sono di competenza del ministero dell’Economia, sarebbe inac-

cettabile perdere ora l’occasione di dare alla Rai una nuova organizzazione più indipendente ed efficiente.

Si è discusso molto della possibilità di nominare un vero e proprio amministratore delegato, riducendo la presa del consiglio (e quindi della politica) sul servizio pubblico. Oggi la possibilità di cambiare è a portata di mano, ma bisogna fare presto e attivarsi subito, per evitare che la riforma della *governance* sia vanificata dalla nomina per altri tre anni di vertici decisi dalla legge del governo Berlusconi.

Il governo ha fatto la giusta scelta di tenersi lontano dalle beghe quotidiane di viale Mazzini, il presidente del consiglio, Matteo Renzi, ha il merito, a differenza dei suoi predecessori, di non voler incontrare il direttore generale della Rai per

evitare fraintendimenti.

Ora si tratta di capire quale strada seguire per la tanto attesa riforma della *governance* di viale Mazzini. I tempi per un ddl rischiano di essere già stretti e per un eventuale decreto andrebbero verificati con attenzione i presupposti di necessità e urgenza.

Chiederò ai vertici del gruppo del Pd alla camera di porre la questione con la massima urgenza all’ordine del giorno della nostra attività parlamentare, per decidere insieme il percorso più rapido ed efficace che ci permetta di arrivare ad una soluzione convincente.

*In parlamento
è tutto fermo.
A rischio
la possibilità
di riformare
l’azienda*

Sindacato

Il segretario della Fiom ha rilanciato la vecchia idea dell'occupazione delle fabbriche. Dal Biennio rosso all'Autunno caldo: ma i tempi sono cambiati

SEGUE DALLA PRIMA

MARIO
LAVIA

Diciamola tutta. Se finanche i giornali, sempre in affanno nel riempire la pagina, non hanno per nulla scavato sulla "minaccia" landiniana, se l'hanno sì riportata nei cate-nacci, ma senza che ci sia stato uno straccio di cronista che si sia lontanamente posto la domanda "come funzionerà questa mega-occupazione?", vuol proprio dire che a 'sta storia non ci ha creduto nessuno.

Ma come, occupare le fabbriche? Chi? Dove? Come? Voleva incutere paura, il capo della Fiom? Ora, non conoscendolo personalmente, non è semplice diagnosticare cosa sia scattato nella sua testa: sarà stato - nulla di male - un affiorare di ansie, di istinti ribellistici, di pulsioni giovanili. Ma no, forse è successo semplicemente che - a un certo momento - gli è salito in groppo alla gola il rigurgito di un passato più o meno eroico, nell'intreccio ideologico di Bienni rossi e Autunni caldi su su fino al Berlinguer con megafono in mano davanti alla porta 5 di Mirafiori - «se i sindacati decideranno l'occupazione noi metteremo al loro servizio l'esperienza e l'organizzazione del partito comunista...» - cioè «un'altra batosta», come diceva Nanni Moretti a proposito delle elezioni studentesche di non so più quando.

Già, batoste. Batoste operaie. Come quella, mitica, la madre di tutte le batoste quando tra il primo e il 4 settembre del 1920 oltre 500mila operai metallurgici occuparono la gran parte delle fabbriche, in prevalenza metallurgiche, a Milano, Genova, Roma, Napoli, Palermo e in altre città. Fu l'acme del Biennio Rosso. Roba grossa, di valenza storica. Con tutto il rispetto, Matteo Renzi pare ancora confinato nella cronaca.

All'epoca lo scontro tra operai e padroni (ma sì, padroni) era durissimo, salari di fame, orari impossibili. Altro che demansionamenti e giuste cause. Si usciva dal primo dopoguerra coi vestiti laceri, e il morale ancora peggio. C'era il socialismo da costruire, mentre si aggiravano le prime squadacce. Si occupò l'occupabile: eppure finì male, molto male. Il sogno dell'autogoverno dei produttori si infranse e si vide prestissimo che la cuoca non sapeva dirigere non dico lo stato ma nemmeno lo stabilimento. Ma come ogni disfatta, anche quella contribuì ad alimentare il mito dell'occupazione delle fabbriche, che, insieme a tanti altri più o meno nefasti, fu custodito nella memoria operaia per riemergere, ancora più ricoperto da uno spesso strato di ideologia, quasi mezzo secolo dopo, sul finire dei Sessanta: l'Autunno caldo, le commissioni interne, i grandi cortei, le assemblee. Un altro punto alto. Un



Occupy Landini, il mito sbagliato



altro acme. Ecco l'artiglio della classe operaia, diceva Lenin, peraltro vincente. Ma fu l'ultima volta.

Quando nel 1980 a Enrico Berlinguer, scappò di evocare l'ipotesi dell'occupazione della Fiat (Piero Fassino, che quel giorno era presente a Mirafiori, scrisse anni dopo che fu una specie di incidente non premeditato), di fatto suonò la campana a morte di quel vecchio movimento operaio. Dalla sconfitta alla Fiat uscì un'altra classe operaia. E per sempre.

Il mito dell'occupazione ha resistito, ma fra gli studenti, a cui in ossequio all'età dell'innocenza tutto è permesso.

Ma agli operai, vaglielo a dire, oggi, di occupare lo stabilimento, di fare i picchetti, di andare avanti tutto il giorno ingollando caffè corretto col Fernet, come usava un tempo a Mirafiori. Chi glielo spiega, all'operaio del 2014, quello che non ce la fa a pagare il mutuo, che è sradicato socialmente, culturalmente, esistenzialmente e magari anche in quanto a passaporto, che deve rinunciare a giorni e giorni di paga solo perché lo chiede il leader

sindacale, foss'anche quello più popolare e intelligente?

E allora, caro Landini. Si può capire l'esigenza, come si dice in gergo, di far montare il clima per evitare che la san Giovanni del 25 ottobre stia al Circo Massimo di Cofferati come Moccia a Thomas Mann e però la storia è andata troppo avanti, altro che Autunno caldo: non siamo più a quei tempi là, come cantava Guccini, tutta la vicenda si è fatta ancora meno semplice, perché non c'è più "la semplicità" del socialismo (Brecht) da fare né il padrone (il padrone!) da buttar giù, è tutto molto più complicato, bisogna vedere, bisogna tenere, bisogna trattare, bisogna ideare, bisogna avanzare

piano piano.

Dunque, nessuno si occuperà mai delle tue occupazioni: al massimo ne domanderanno con un pochino di curiosità i nipoti agli operai che le fecero quarant'anni fa, quelli che quando ci ripensano corrugano la fronte e subito parlano d'altro.

@mariolavia

NUOVI INTELLETTUALI

SEGUE DALLA PRIMA

NICOLA
MIRENZI

Piketty, il guru che conforta la sinistra con le slide

Seduto tra Stefano Fassina e Laura Boldrini, l'autore di queste novetcentocinquanta pagine di grafici, dati e formule che dimostrano come e quanto sia cresciuta la disuguaglianza, guarda la prima fila del parterre che l'ha accolto: Massimo D'Alema, Pier Luigi Bersani, Guglielmo Epifani, Susanna Camusso, Mario Tronti. Poi, dopo l'introduzione della presidente della camera e l'intervento del *pasionario* della sinistra Pd, Piketty prende la parola avvalendosi dell'aiuto di una diavoleria pure cara ai «manovali del cambiamento senza aggettivi» come direbbe Fassina: le slide.

Quartantadue anni, già consigliere economico di Ségolène Royal nel par-

tito socialista francese, Piketty è diventato un fenomeno l'anno scorso, quando il suo libro uscito in Francia in sordina è stato tradotto in America, suscitando una grandissima discussione e una diffusione presso il grande pubblico che non ha niente da invidiare a un romanzo come *Cinquant'anni sfumature di grigio*, benché esso tratti argomenti di solito trascurati senza conseguenze dalle masse. Stupito come tutti, il *Guardian* ha organizzato addirittura una tavola rotonda per cercare di capire come sia stato possibile che un volume così accademico abbia sedotto gli attivisti come le casalinghe, gli editorialisti come i disoccupati, tutti uniti nella volontà di sapere di cosa si nutra il demone del capitalismo.

Le molte spiegazioni del successo del saggio convergono su un punto: ne-

gli Stati Uniti poco prima che uscisse il volume c'era stato un movimento - Occupy Wall Street - che a naso aveva individuato il nemico da colpire: l'uno per cento della popolazione. Così il libro di Piketty arrivava a dare una conferma a quelle intuizioni, spiegandole con la logica delle scienze sociali.

Niente di tutto ciò è avvenuto in Europa e in Italia. Ed esaurito negli *States* il dibattito sulle sue teorie è rimasta da redistribuire soltanto la sua icona: quella della luminosa copertina del libro, bianca, con il titolo scritto in rosso che richiama l'altro *Capitale*, quello scritto da Karl Marx nel 1867 e che risuona come una promessa agli occhi dei clienti delle librerie.

Pure Renato Brunetta ieri è andato a farsi toccare dalla santità dell'autore, ma la supremazia della

sinistra più sinistra è rimasta lampante, in una specie di ripetizione del fenomeno di Alexis Tsipras. Ma mentre in quel caso lì c'era un popolo alla ricerca di un leader politico, qui ci sono politici alla ricerca di un saldo riferimento intellettuale. E dunque eccoli Pippo Civati, Paolo Ferrero, Giorgio Airaud, Cesare Damiano, Roberto Speranza: tutti ad ascoltare mentre Piketty spiegava la necessità di una tassa patrimoniale, del salario minimo, nonché l'utopistica imposta globale sulle transazioni finanziarie. Niente di originalissimo, alle orecchie della cultura socialista europea. Che seduta ad ascoltare Piketty non aveva certo la voglia di stupirsi, piuttosto quella di veder confermate le proprie teorie da una star che, signora mia, in America ha spopolato.

@nicolamirenzi

... PD ...

Caro Renzi, basta ipocrisie sulle tessere

ROBERTO MORASSUT

Caro segretario, si è aperta una discussione sul Partito democratico che non posso fare a meno di rilevare come molto confusa e anche un po' ipocrita. È tornata la stanca distinzione tra quanti sostengono la fine dei partiti del '900 e i fautori del "partito organizzato e strutturato". Penso, schematizzando, che in una società flessibile e mobile anche le forme della partecipazione democratica sono aperte e differenziate.

Il Pd è nato come partito di iscritti e di elettori. Non ha senso contrapporre le due dimensioni. Si può e si deve partecipare anche senza essere iscritti, ma può e deve restare uno spazio per un impegno più organico del solo atto elettorale o dell'andare al gazebo. Solo così si può raccogliere la complessità e l'articolazione delle forme di partecipazione che oggi la società produce.

Tantissima gente si organizza in comitati di quartiere o associazioni per affrontare e risolvere migliaia di piccoli problemi che si creano nei territori. Evidentemente c'è un'esigenza di iniziativa e di organizzazione democratica diffusa che non viene meno nonostante la pervasiva avanzata delle nuove tecnologie e della Rete.

Il punto vero è che i partiti, noi compresi, intercettano solo marginalmente queste energie. Se questo è vero dobbiamo domandarci cosa sta accadendo al Pd in questo frangente politico e storico. Dico

questo: agli italiani piace Matteo Renzi – la velocità, il coraggio e lo stile pragmatico e non ideologico – piace meno il Pd per come si presenta nei territori e nelle realtà locali del paese. Una volta la sinistra piaceva di più a livello territoriale: veniva vista onesta ed efficiente nel governo locale e radicata nel territorio. Un po' meno a livello nazionale dove una parte di elettori aveva freni ideologici ad affidarle le briglie del paese. Ora quel paradigma si è bruscamente invertito.

Anche all'esterno ormai si avverte la bassa qualità della nostra vita interna nei territori per lo più divisa in tribù – non le chiamo correnti perché il termine ha in fondo una sua nobiltà – che si uniscono e si dividono per soli motivi di potere e mai sulla politica. Questa arida natura del pluralismo interno però non è solo un fatto locale. È un dato strutturale che ha conseguenze pesanti sui territori ma nasce dal centro.

Quali sono le differenze sostanziali, politiche e culturali, che caratterizzano le attuali componenti interne al Pd? Le differenze non esistono se non nella ricerca dei posizionamenti di potere e di organigrammi del ceto politico. Le correnti, nei partiti sani, si configurano sulla politica. Sono la visione di Moro che a poco a poco si staccò dai dorotei, sono il riformismo "di struttura" lombardiano che criticò la scelta di Nenni di entrare nella "stanza dei bottoni", sono lo scontro aperto tra Ingrao ed Amendola sull'analisi del capitalismo italiano a metà degli an-

ni '60. Certo. I tempi sono cambiati, non si tratta di guardare indietro. Non di meno il pluralismo interno del Pd può essere un fatto di solo potere e non di idee. Anche per questo calano non solo gli iscritti ma anche gli elettori al voto o in fila ai gazebo.

La competizione interna si esplica sul piano numerico delle tessere e delle preferenze elettorali e quasi mai sulla politica. Nel 2012 gli iscritti erano 250 mila. Nel 2013 erano 580 mila, perché c'era il congresso. Nel 2014 – senza congresso – crollano di botto a 100 mila o poco più. Oggi l'adesione al Pd è sempre meno libera e individuale ma indotta e garantita – anche economicamente – da capitribù locali. Con una quota uniforme e uguale per tutti di 20 euro ci si iscrive e si formano pacchetti di tessere che corrispondono a persone che magari non hanno alcun interesse a iscriversi ma lo fanno perché qualcuno glielo chiede forse in cambio di qualche favore, per fissare una percentuale di potere interno che sarà utile per la composizione delle liste, degli organismi interni e magari per i consigli di amministrazione. Quando non ci sono conte gli iscritti scompaiono. Gli iscritti veri e motivati, piano piano se ne vanno a far le loro cose nelle associazioni, i circoli attivi chiudono e lasciano il campo a quelli occupati dalle tribù senza volto e senza politica.

Questo è il male che va curato e trovo ipocrita

questa discussione sulla forma-partito perché un po' tutte le cosiddette componenti interne del Pd hanno partecipato a questa giostra. Cosa fare? Mettere sotto osservazione i nostri statuti e i nostri regolamenti con misure severe: diversificare per reddito le quote di adesione e iscrizione, anagrafe patrimoniale degli eletti, pubblicità dei finanziamenti elettorali. Anche qui: è stato giusto cancellare l'ordida legge sui rimborsi elettorali erogati a forze politiche sciolte e per legislature concluse, ma attenzione che il finanziamento totalmente privato alla politica e agli eletti ci conduce su una strada che può essere devastante.

Occorre, in una fase di revisione costituzionale, ridefinire l'articolo 49 della Costituzione che detta il profilo dei partiti nell'ordinamento democratico. E poi: riprendere lo schema originario della forma organizzativa del Pd – mai sperimentato davvero – di forum tematici aperti all'esterno che elaborino proposte e contenuti. Così il pluralismo del Pd potrà basarsi di più sulle idee e non solo sul potere.

Serve una rivoluzione politica che vada ben oltre la formale rottamazione del ceto politico e tocchi la sostanza della nostra vita interna. Abbiamo tante energie di dirigenti, militanti ed elettori che rappresentano l'unica vera risorsa del paese. Le tribù interne sono come le *Anime morte* narrate da Gogol. Commerciano iscritti e consenso finti per salvaguardare dei privilegi così come Pavel Ivanovic commerciava schiavi ormai morti per salvare i suoi feudi.

SEGUE DALLA PRIMA

FABRIZIO RONDOLINO

«Non si può affidare a ordinanze prefettizie – ha scritto il presidente dell'Anci – competenze che la legge riconosce in capo agli enti locali».

Renzi probabilmente non avrà neppure bisogno di ricevere Fassino: vista l'irrelevanza del caso gli basterà, quando gli verrà in mente e se avrà un po' di tempo libero, twittare che il governo preparerà una legge, e nel frattempo stiano tutti tranquilli.

L'incidente dunque è chiuso, ma la sensazione di ridicolo intorno ad Alfano non riesce a disperdersi. Le legittime aspirazioni ad esistere dell'ex delfino di Berlusconi richiede prima di tutto, com'è naturale, una qualche esposizione mediatica: e trovarla è difficile con un Renzi che dilaga da mattina a sera, finesettimana

inclusi. Così Alfano deve aver studiato con i suoi collaboratori una via d'uscita dall'anonimato, un argomento che gli guadagnasse qualche titolo sui giornali, uno spiraglio che convincesse l'Ncd di avere un leader: e ha trovato le nozze gay.

Bingo, devono aver pensato gli strateghi alfaniani: togliamo la scena a Renzi e strizziamo l'occhio all'elettorato di destra. Due piccioni con una fava: più o meno come nella fiction che va in onda alla fine di *Ballarò*. Così Alfano ha preso carta e penna e neanche fosse Scelba ha scritto a tutti i prefetti ordinando loro di intimare ai sindaci di non registrare i matrimoni omosessuali celebrati all'estero.

Tutto preso dalla sua brillante

strategia, Alfano si è però scordato che in questi giorni il parlamento, la politica e tutti i media sono attivamente impegnati sulla riforma del lavoro (dove peraltro ha avuto un ruolo essenziale un esponente di primo piano del suo partito, Maurizio Sacconi, che meritava senz'altro di essere valorizzato). E così la bomba è diventata un petardo, e il petardo un battito di farfalla.

Al netto delle reazioni indignate della comunità Lgtb – sacrosante, ma per dir così automatiche – un silenzio imbarazzato ha coperto la sortita del ministro, de-rubicandola a curiosità folkloristica. Il circo politico-mediativo ha continuato indisturbato ad occuparsi di articolo 18 e l'unica cosa che si è capita dell'uscita di Al-

fano è la sua evidente, clamorosa, devastante intemperività. E chi è intemperivo risulta sempre sgradito. *Agorà*, che mercoledì scorso con sprezzo del pericolo l'ha invitato in studio a dire la sua, ha perso un punto netto di share.

Alfano non è nuovo a simili infortuni. Tutta la sua carriera politica, dall'esordio come fotocopiatore di fiducia del Presidente (così almeno raccontano a Forza Italia) fino alla scissione filollettiana, è segnata dalla cronica mancanza del *quid*: e oggi non è neppure chiaro se controlli ancora il suo partito, né quale destino abbia la galassia neocentrista travolta dal voto europeo. Di certo c'è soltanto il malcelato fastidio di Renzi e il vistoso disprezzo di Berlusconi, che al momento ha

chiuso le porte ad ogni alleanza futura.

Alfano è (politicamente) un sopravvissuto: al Cavaliere, di cui non ha saputo raccogliere neppure un'oncia di eredità, e a Letta, col quale sembra aver condiviso un'idea di ristrutturazione del sistema politico che avrebbe dovuto collocarli stabilmente al centro del sistema politico. È successo esattamente il contrario: l'arrivo di Renzi alla guida del governo e il suo accordo costituzionale con Berlusconi a presidio del bipolarismo hanno mandato all'aria il disegno centrista, e condannato Alfano alla marginalità.

Uscire dal margine sparando con la carabottina non è però una buona idea, e neppure piagnucolare dopo aver lanciato il sasso («Mi sono visto tirare addosso una quantità di insulti di una violenza inaudita»); meglio un lungo silenzio operoso, magari interrotto da una meritata vacanza. *@frondolino*

SEGUE DALLA PRIMA

LUIGI BERLINGUER

In quel 4.1 è già previsto un intervento riformatore a favore dell'inserimento nel curriculum scolastico, sia per le classi elementari che medie, della musica, affinché questa diventi materia di apprendimento al pari delle altre.

Per chiarezza, lo studio della musica, l'educazione all'ascolto, è presente nelle scuole elementari e materne e nelle medie ad essa si aggiunge la pratica del flauto dolce. Ma questo esserci è una bestemmia. Non è possibile che oggi in Italia la musica non abbia quella dignità formativa che invece le viene riconosciuta all'estero. Perché la musica è una materia

molto formativa, che necessita impegno costante, altrimenti non la si impara. Ma è anche una materia che unisce alla fatica la gioia.

Come comitato abbiamo più volte nel passato proposto e realizzato iniziative, che di fatto hanno introdotto, in un panorama prima silenzioso, l'ascolto e la produzione della musica nelle scuole elementari, ma questa è ad oggi facoltativa, si esercita nel pomeriggio, fuori dal programma scolastico regolare.

Il passo ulteriore che dobbia-

mo fare è che questa diventi materia di approfondimento, un elemento base della formazione della persona. Nel documento promosso da Matteo Renzi, il capitolo 4.1 appunto, si introduce l'insegnamento pratico della musica. Un fatto inedito, eccezionale, che va nella direzione giusta e sul quale lavoriamo da anni.

Siamo, dunque, passati da auspicio a pratica reale. Non possiamo che gioirne e

ne gioiamo. Già in passato eravamo riusciti ad introdurre la musi-

Renzi chiede di utilizzare 4.800 docenti per l'insegnamento della materia

ca nelle indicazioni curriculari, ma non era stato possibile applicare la norma per assenza di insegnante. Ora Renzi parla di utilizzare 4800 docenti. Un ottimo primo passo, di cui siamo molto contenti. Noi, però, ne chiediamo diecimila: in Italia ci sono ottomila elementari, per non parlare

delle materne. Neanche con diecimila si riesce a soddisfare tutte le esigenze.

Noi chiediamo che "La Buona Scuola" diventi realtà, ma non basta il contributo dello Stato. Abbiamo chiesto a tutte le istituzioni musicali che partecipano al comitato – La Scala, La Fenice, il San Carlo, l'Opera di Roma e poi le orchestre, gli stabili, i conservatori, che vanno nelle scuole con i loro professionisti – che questo contributo da episodico diventi sistema, che sia sinergico al programma for-

mativo ufficiale ottimizzando ciò che già fanno o con un piccolo sforzo in più.

Nel libro che io e Carla Guetti abbiamo scritto (*Ri-Creazione*, Liguori Editore) si delinea una nuova idea di scuola, ma questa prevede, oltre la modifica dell'impianto educativo complessivo, la centralità dell'insegnamento, anche una revisione delle materie di insegnamento, come l'educazione estetica, attraverso anche la musica o l'educazione scientifica con la pratica in laboratorio.

La scuola deve emozionare, destare curiosità, stimolare la creatività. Penetrare il campo del sapere deve essere una molla dell'innovazione e della creatività.

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini

Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 6843341/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
in liquidazione
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Il liquidatore
Andrea Piana

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
Litosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 397830397
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie
Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»